

STUDII SULLA LETTERATURA CINQUECENTESCA

VIII

CURZIO DA MARIGNOLLE.

Tra gli ultimi rimatori cinquecenteschi un cenno mi pare che sia da fare del fiorentino Curzio da Marignolle, gentiluomo di nascita, allegro e dissoluto nel costume, e del quale corsero tra i contemporanei storielle salaci, tra cui, per esempio, che al padre che si lamentava delle troppe sue richieste di denaro e nel mandargliene gli raccomandava la parsimonia, egli rispondeva di non dubitare perchè l'avrebbe speso « con prudenza » e Prudenza era il nome di una allora sua amante⁽¹⁾. Era un indiolato, piccolo di corpo ma svelto nel maneggiar le armi, e, nell'imprendere combattimenti, animoso, ardito e pronto⁽²⁾. E prontissimo era altresì a comporre, e quasi a improvvisare versi e del suo ingegno si facevano molte lodi, lamentando che lo sprecasse nelle oscenità più scandalose. A lui pare che attribuisse Salvator Rosa⁽³⁾ una « sordida Moneide » (o Morneide), che non sappiamo che cosa fosse e deve essere andata perduta; ma nei versi che ci restano come suoi in questo genere⁽⁴⁾ (egli non pubblicò mai niente e quel che dipoi è stato messo a stampa gli è attribuito nei manoscritti del tempo) c'è l'oscenità, ma non c'è l'arte.

Invece, i pochi superstiti dei suoi sonetti non osceni non mancano di buona linea e di tratti efficaci; e, poichè non si suole ricordarli e non so se vi sia chi li legga, ne voglio recare qui alcuni: cominciando

(1) Su lui I. NICII ERITHRAEI *Pinacotheca imaginum illustrium doctrinae vel ingenii laude virorum* (Coloniae Agripp., 1645) pp. 179-81; v. anche *Novelle intorno a Curzio da Marignolle* (ed. Piccini, Bologna, Romagnoli, 1870): oltrechè D. M. MANNI, *Le veglie piacevoli ovvero notizie dei più bizzarri e giocardi uomini toscani* (terza ediz., Firenze, 1816), t. VIII, 34-45.

(2) ERITHRAEI, l. c.

(3) Nella satira sulla *Poesia*.

(4) *Rime varie*, raccolte da C. Arlia (Bologna, Romagnoli, 1885).

da questo in cui presenta sè stesso nella sua baldanzosa povertà, che pur si riveste di vistosa seta vellutata:

Ventotto scudi, a stiracchiarla bene,
d'entrata m'è rimasta, amico mio.
Qui non occorre rinnegare Dio,
che in tasca a capo d'anno altro non viene.

E con quest'entratuccia anco si tiene
pagato un peso d'un defunto zio,
che 'l lasciò scritto al suo morir, cred'io,
per gir l'anima e lui dove conviene.

Ridotto ho la mià decima a tre lire,
ho qualche debituccio in bisca e in ghetto:
altro del mio aver non posso dire.

Con tutta quest'entrata, ed al dispetto
di chi mal volentier mi può soffrire,
ornami ricca felpa il tergo e il petto.

Un modo originale di amorosa e affettuosa rassegnazione tiene in questa dichiarazione d'amore, che è tutt' insieme il ritratto di una donna che egli deve lasciar che civetti e festeggi a sua posta con tutti gli altri uomini e che accetta così com'è fatta, egli fedele a lei e non ella a lui, o almeno fedele non troppo:

Nè per girar altrui l'aurate stelle,
che a me solean già consolare il core,
nè per far ad altrui grazia ed onore
d'ire a diporto in queste parti e in quelle,

nè per porger altrui l'ignude e belle
amatissime mani, il cui candore
non trovò mai ch'oriental colore
di perla fussi a somiglianza d'elle;

nè il conceder altrui tra dolce riso
gustar dolci accoglienze, atti e parole,
da mover ad invidia il paradiso;

farà già mai, non farà già, mio sole,
che resti un punto sol da me diviso
quel pensier che voi sempre onora e cole.

Prima fia che m'invole
quest'alma il mio destin empio e crudele,
ch'io di voi mi lamenti e mi querele.

A voi solo fedele
sarò mai sempre, amato idolo mio,
qual più si può fedele essere a Dio.

Ma quanto amorosamente magnanima è questa rassegnazione, altrettanto energica e violenta è poi la ribellione e reciso il distacco:

Veggio, tocco con man, conosco e so,
ch'al tutto rotta m'hai la data fè,
e scherni e strazi e fai beffe di me;
ma tal peccato il ciel soffrir non può.

Chè se il tempo e tanti anni perduti ho
per amar, per servir, per darmi a te,
quel Signor che fu sempre ed or giusto è,
non lascerà perire il ben ch'io fo.

Non m'amar: che sarà? Lasciami, orsù!
e piglia or questo or quello, abbi ogni di
nuova fè, nuovi amanti, or pochi or più.

Va', sta', ciancia, burla, fai e di
quel che tu puoi con lor: tempo già fu
ch'a me rispetto avesti, or non così!

Un altro distacco, o il compimento pieno di questo è ottenuto con l'allontanarsi per lunghi giorni che svagano e generano indifferenza e dimenticanza, sicchè egli torni guarito e soddisfatto ai suoi amici:

Libero e sciolto da quel laccio indegno
ch'il cor mi stringe tanto amaramente,
al patrio lido torno allegramente
campion del giusto ed amoroso sdegno.

Già di mia fedeltà mostrai tal segno
a chi mia servitù non gradi niente,
che vinto alfin da passione ardente
disperato cercai questo o quel regno.

E'n tal assenza, al giusto sdegno mio
fida compagna, ho pur provato certo
le fiamme, in me scemar del vero Dio.

Ed oggi m'offerisco in campo aperto
difender, che l'assenza ir fa in oblio
ciò ch'un può per amore aver sofferto.

In un diverso ordine d'ispirazione è l'epitaffio di Alfonso Piccolomini, che era d'illustre stirpe e duca di Montemarciano, e con tutto ciò (che cosa vuol dire la vocazione!) aveva raccolto una banda di briganti e rapinava e ammazzava nello Stato pontificio al tempo di Gregorio XIII, e sebbene trovasse benevolenza e protezione nel gran-

duca di Toscana, si diè a fare le medesime belle operazioni nel granducato; finchè nel 1591, preso dalle milizie granducali, fu giustiziato in Firenze da malfattore qual era. L'epitaffio dà risalto a questo contrasto tra la vita superba e fortunata per delitti, e l'onta della morte: tra il gran parlare che si era fatto di lui e della temuta sua possanza e la sua persona ora in vista di tutti, inerte, quasi ridicola, appesa alla forca:

Qui giace Alfonso, e l' fasto e l'alterezza
sua, che turbò Gregorio; ei, fuoruscito,
corse la Marca, e depredò quel lito
con gente al sangue e alla rovina avvezza.

Quando l'Etruria a sdegno e quell'altezza
mosse, a cui fu di ribellarsi ardito,
taglieggiò il Lazio; al fin, preso e schernito,
perdè ciò che fra noi più s'ama e apprezza.

O dell'instabil Dea raro e mirando
esempio! Quei, che del suo nome piena
avea tutta l'Italia e pieno il mondo,
drento all'alma città, che i Toschi affrena,
dal ferro sì famoso e memorando
pender si vidde, vergognoso pondo!

Ma il miglior sonetto che ci resti del Marignolle mi par quello che egli scrisse quando, per piantar in asso un suo creditore che l'aveva assegnato a un tribunale, si unì a un drappello di giovani nobili fiorentini, indebitati come lui, che partirono venturieri per le guerre civili di Francia col capitano Niccolò Nasi, assoldati a difesa della causa del Navarrese, ossia di Enrico IV:

Gente scapigliatissima e bizzarra
lascia la bella Italia e in Francia arriva:
ivi rompe, sbaraglia, abbatte e priva
di vita ogn'uom, che sia contr'a Navarra.

Fossa, torre, riparo, argine o sbarra
poco val, poco giova e poco schiva;
chè di Caronte alla dolente riva
passan per la lor man l'anime a carra.

Ovunque arriva il drappellato forte,
lascia con fero e memorando ardire
sangue, strage, ruina, incendio e morte.

Ogni speme nemica è nel fuggire
omai ridotta. Avventurosa sorte,
appena giunti a tal gloria venire!

La qualità della gente che compone quella schiera, il suo gettarsi gioiosa ad ammazzare e a distruggere, la rovina che fa intorno a sè, la fuga della popolazione al loro irrompere dà un bel movimento al quadro. E la chiusa è un'ironica ammirazione per sè e pei suoi compagni, che la fortuna a quel modo avrebbe coronato di gloria, ed essi sono consapevoli di quale sorta di fatti sia plasmata questa gloria.

Più tardi, a quanto sembra, Curzio tornò in Francia, e ciò poco dopo che Enrico IV ebbe presa in isposa Maria dei Medici, e si disse in Italia che era stato ben ricevuto in Parigi dal re e dalla regina e dal nunzio pontificio Maffeo Barberini, il futuro papa Urbano VIII, e dai numerosi fiorentini che erano colà. Correivano aneddoti di rimproveri scherzosi del re a lui per certi versi che aveva composti per la regina Elisabetta d'Inghilterra, che Enrico IV sentiva e chiamava amica. E in Parigi morì nel 1606. Nato, come risulta da un documento del registro dei battezzati, nel 1563, avrebbe avuto allora quarantatre anni⁽¹⁾. Che a Parigi fosse sepolto nella chiesa della Madonna, cioè a Notre Dame, come si narra nel Diario del Settimani, e che sulla sua tomba fosse messa l'epigrafe: *Curtio Marignolli Patritio Florentino, cum quo sales, hilaritas et ioci periere — anno 1606*, è certamente una invenzione che esprime l'immagine che di lui ebbero i suoi contemporanei, i quali molto gli perdonarono per le sue stravaganze e bircinate che gustavano come piacevolezze.

B. C.

(1) Altri dicono che morisse di 60 anni e altri di 70: CAVALCANTI, *Novellette* cit., p. 90, ma senza alcun fondamento.

(2) *Rime varie*, pp. 6-7.